

CAMERA DEI DEPUTATI ^{304-A-bis}

RELAZIONE DELLA VIII COMMISSIONE PERMANENTE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)

(RELATORI BINI E RAICICH, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
(MISASI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL TESORO
(COLOMBO EMILIO)

alla Presidenza il 24 giugno 1972

Delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo e docente della scuola materna, elementare, secondaria e artistica, nonché su aspetti peculiari dello stato giuridico del personale non insegnante

Presentata alla Presidenza il 29 settembre 1972

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — Il nuovo regolamento della Camera pone di fronte alla nostra Assemblea, a poco più di un anno di distanza, il disegno di legge sullo stato giuridico del personale insegnante e non insegnante nel medesimo testo in cui essa l'approvò nell'estate 1971, prima dello scioglimento anticipato del Parlamento.

Non sono intervenuti, in questo anno, fatti che potessero indurre il gruppo comunista a

mutare atteggiamento a proposito dei problemi affrontati dal presente disegno di legge e tanto meno correggere la concezione della scuola, del suo personale, del suo ruolo, della sua gestione, che fa parte della proposta generale avanzata dal nostro partito in tutte le sue istanze circa le linee di una riforma della scuola come momento di una « riforma intellettuale e morale » della società italiana. La presente relazione confermerà dunque quelle

linee esposte l'anno passato nella lunga relazione di minoranza e nel dibattito in aula dai deputati del gruppo comunista.

Dicemmo nella relazione al disegno di legge n. 2728 nel giugno 1971 che occorre, nel concedere la delega al Governo, fissare principi chiari, e innanzitutto porre fine allo scandalo grave per cui la scuola della Repubblica italiana è regolata da norme emanate dal fascismo per la scuola fascista; si trattava perciò prima di tutto di assumere il dettato costituzionale come fondamento della normativa in generale, in particolare per quanto riguarda la libertà del personale docente e non docente e degli allievi. Sottolineammo la coerenza stretta del legame tra condizione e stato degli insegnanti e situazione della scuola, ci soffermammo sull'uso che della scuola fanno nel nostro paese, in modo non molto dissimile da ciò che avviene nel resto del mondo capitalistico, le classi dominanti, sulle conseguenze di crisi, di degenerazione dell'istituzione scolastica che derivano da quell'uso, sul peso che questa situazione di decadenza ha sulle condizioni di vita, di lavoro, di stato sociale degli insegnanti. Affermammo che la riforma della scuola, in funzione della quale dev'essere compiuto un atto di notevole rilievo come quello del quale trattava e tratta la Camera dei deputati, doveva essere affrontata, tra l'altro, rompendo la pesante gerarchia burocratica, autoritaria che governa il sistema scolastico. Per quanto riguarda il tema dello stato giuridico come contratto di lavoro del personale, proponemmo il riconoscimento dell'unitarietà della funzione docente, la concezione del pieno tempo come impegno nuovo di questo personale nella professione e in questo contesto, oltre che nel contesto della necessità di riqualificare il ruolo del personale in una scuola che dev'essere cambiata, sostenemmo che si doveva considerare con estrema chiarezza il problema delle retribuzioni insieme coi problemi riguardanti i diritti, i doveri e in generale tutti gli aspetti di un contratto d'impiego.

Sul tema della gestione della scuola, del modo come definire per legge il rapporto fra scuola e società, auspicammo che fossero compiuti passi concreti nella direzione d'una gestione democratica, che anticipasse e avviasse una gestione sociale, e che nel delineare questa gestione si lasciasse spazio alla libertà d'iniziativa degli insegnanti, del personale non insegnante, degli allievi.

Riconoscevamo nella relazione di minoranza e riconoscemmo nella dichiarazione di voto che annunciava la nostra astensione. seb-

bene fossero stati respinti tutti meno uno i nostri emendamenti, che il disegno di legge così com'era stato rielaborato dalla VIII Commissione e sostanzialmente confermato dall'Assemblea, presentava alcune possibilità di azione democratica, apriva spazio all'iniziativa delle forze sociali nell'istituzione scolastica, alla penetrazione in essa di elementi della dialettica presente nella società.

Per quanto riguarda il comportamento delle altre forze politiche, le destre e il gruppo liberale assunsero una posizione rigida, soprattutto sostenendo che le norme sulla gestione avrebbero rappresentato la collettivizzazione, la « sovietizzazione » della scuola italiana; la posizione del PSIUP non si distinse sostanzialmente dalla nostra; i colleghi del PSI, pur appoggiando il disegno di legge, si distinsero dalla maggioranza proponendo un emendamento che invitava a non provvedere alla nomina dei presidi nelle sedi vacanti (e liberali e socialisti votarono insieme con l'opposizione di sinistra, che aboliva i centri didattici). Tra le altre forze della maggioranza, scarsissima come sempre la partecipazione del gruppo socialdemocratico, poco appariscente quella del gruppo repubblicano, non privo d'interesse l'atteggiamento del gruppo democristiano, sia del relatore per la maggioranza onorevole Maria Badaloni la cui monumentale relazione esprimeva uno sforzo, della cui sincerità non dubitammo, per procedere verso una concezione moderna della scuola, anche se da noi in quella forma non condivisibile, sia dei deputati di quel gruppo intervenuti nel dibattito, soprattutto i colleghi Giordano e Buzzi che accentuarono quella posizione. I loro argomenti non ci persuasero, vi ravvisammo ancora un modo di concepire l'istituzione scolastica che non ritenemmo accettabile — basta pensare al ruolo primario assegnato alla famiglia, o al concetto d'una scuola autonoma — ma prendemmo atto degli elementi nuovi che comparivano nei discorsi dei deputati democristiani, e che erano comparsi già in Commissione dove, senza che perciò si verificassero impossibili convergenze, era stato possibile modificare il testo del disegno di legge presentato dal ministro Misasi e dal Governo di centro-sinistra.

A conclusione del dibattito e delle votazioni, l'opposizione comunista e socialproletaria espressero una posizione di astensione. Non era certo quello che la Camera votava un testo che il nostro gruppo potesse approvare, ma ravvisammo la possibilità che esso aprisse, come si esprime l'onorevole Raicich nella di-

chiarazione di voto, « uno spazio » in cui studenti, insegnanti e lavoratori avrebbero potuto e dovuto « aspramente lottare per rendere vivi e operanti gli strumenti di democrazia, per superare i limiti attraverso un impegno, una partecipazione persuasa che qui si combatte una battaglia decisiva ».

Nuovi orientamenti presero a delinearsi nel gruppo democristiano al Senato quando, nel novembre 1971, la Commissione istruzione di quel ramo del Parlamento iniziò la discussione del disegno di legge. Furono soltanto i primi sintomi, ché l'elezione del Presidente della Repubblica e poi la crisi di Governo seguita dallo scioglimento delle Camere fermarono il provvedimento, ma si avvertiva nel partito di maggioranza relativa l'intenzione di tornare indietro, a posizioni più moderate, quasi che il gruppo democristiano della Camera si fosse spinto troppo innanzi e occorresse rimettere ordine.

Il vecchio disegno di legge si discute oggi in una diversa situazione politica, con un Governo di centro-destra che ha sostituito quello, caratterizzato dalle note velleità riformistiche, di centro-sinistra; c'è in questo Governo la volontà di tornare all'« ordine » nella scuola, cioè alla repressione nei confronti di allievi e insegnanti — o meglio, all'accentuazione di atti repressivi che non si sono mai arrestati —, una predicazione sulla scuola da far funzionare. Noi siamo certi che questo Governo e questa politica non possono « far funzionare » l'istituzione scolastica che venticinque anni di governi a direzione democristiana hanno spinto sino in fondo sulla china della crisi, come siamo certi che la scuola è stata condotta a questo punto per un preciso disegno delle classi dominanti alle quali una scuola di massa riqualficata non serve.

Si va verso scontri più aspri nel paese, dove l'aumento del costo della vita, l'aggravarsi della disoccupazione, anche della disoccupazione intellettuale, acuisce la tensione, e si va verso altri aggravamenti della crisi generale scolastica, per la mancanza d'una politica organica del diritto allo studio, per il permanere d'insopportabili condizioni materiali e strutturali, per il malcontento diffuso tra il personale, al quale fino ad oggi il Governo e la maggioranza non hanno proposto nulla di concreto e di accettabile (sempre rinviando allo stato giuridico; ma lo stato giuridico è qui e nulla di chiaro, di nuovo si propone), per il rifiuto di un discorso di riforma, per il permanere di tutto un complesso di leggi e norme fasciste che tutte le passate e la presente maggioranza hanno sempre rifiu-

tato di abrogare, per l'aggrovigliarsi di leggi e leggine che non costituiscono un programma per la scuola, ma solo elementi di turbamento, per il pesare, infine, di una minaccia squadristica formulata dai fascisti.

Non c'è da escludere che in questa situazione politica anche un disegno di legge come l'attuale possa parere troppo avanzato, che si tenti qualche manovra per peggiorarlo o per impedirne l'approvazione sollecita, fidando forse nel silenzio o nella flebile voce dei sindacati autonomi.

Non sarà certo il gruppo comunista che si attingerà a difensore di questo testo. Cercheremo d'impedire che si torni indietro, e denunceremo agl'insegnanti e al personale tutto ogni manovra in questo senso e i gruppi che vorranno assumerne la responsabilità; cercheremo di far passare nostre proposte di miglioramento su ambedue i punti che caratterizzano il disegno di legge: la normativa che riguarda diritti, doveri e retribuzioni, l'indicazione delle strutture con cui creare nuovi organi di governo scolastico. Ci opporremo, per quanto sarà possibile, alla concessione d'una delega in bianco, tanto più ad un governo la cui esistenza costituisce un pericolo.

* * *

Per gl'interessi della riforma della scuola, per avviare un processo di rinnovamento radicale delle strutture, dei contenuti, dei metodi, della gestione occorrono insegnanti di tipo nuovo. Ripetiamo ciò che scrivemmo un anno fa: il dato sociologico sulla frustrazione nella quale si trova la categoria dei docenti, la loro perdita di *status*, il loro sbandamento sociale non è la base di partenza per un discorso politico. Ai docenti come sono oggi nella scuola e a quelli che stanno per entrarvi noi rivolgiamo l'appello a trovare l'unità fra di loro, nel sindacato confederale, e l'unità con le grandi forze del movimento operaio e le forze avanzate della democrazia per un lavoro comune, ampio e di lungo respiro, energico e intelligente che affronti insieme i problemi di una ristrutturazione completa della scuola. È una necessità per i giovani — quelli innanzitutto che provengono dai ceti popolari e tutti i giovani, poiché contro tutti i giovani e le loro aspirazioni e i loro diritti lavora questa scuola — e per gli stessi interessi degl'insegnanti. Riteniamo che della riforma faccia parte come capitolo organico la trasformazione completa del modo di preparare e aggiornare i maestri e i professori; che l'insegnante necessario ad una scuola che non si isoli e non arretri an-

cora dev'essere dotato di grandi capacità di impegno professionale e civile; che all'insegnante occorre una formazione critica, cultura organica, apertura mentale, competenza, spirito democratico. Ben diverso è il discorso che il movimento operaio propone quando affronta i problemi della fabbrica e contesta che la professionalità operaia consista prevalentemente degli elementi che concernono il mestiere e le mansioni in senso tradizionale, a cui si contrappone la capacità di comprensione dei problemi della fabbrica e della società, l'istruzione e l'esperienza; ben diverso questo discorso nel caso di chi lavora nella scuola: qui la competenza professionale, anziché un elemento accessorio o forse una mistificazione, è elemento decisivo, accanto alle altre caratteristiche, della cultura, della capacità civile e politica e dell'esperienza. Non si è mai voluto prendere nessuna iniziativa per assicurare queste doti agli insegnanti e neppure per migliorare le loro condizioni di vita, le loro condizioni materiali e spirituali come dicono i sindacati autonomi. Tutto ciò è servito per ricattare il personale della scuola, per indicargli la via del quieto vivere, della seconda professione, del mezzo servizio, per farlo lavorare male e per farlo tacere. Uno stato giuridico non può essere una riforma completa, tanto più se viene emanato per delega, ma può ostacolarla o favorirla. C'è bisogno d'uno stato giuridico che aiuti ad andare verso un tipo di scuola che dall'organizzazione della didattica alla trasformazione dei contenuti, dalla sperimentazione alla possibilità di un rapporto organico e operante del lavoro scolastico con la scienza e il mondo della cultura, dai rapporti interni democratici ai rapporti organizzati con la società sia scuola non dello sperpero di energie intellettuali, di deprivazione delle tendenze spontanee, di repressione, autoritarismo, conformismo o esasperazione, ma scuola del lavoro ricco, vario, organizzato e libero, razionale, intellettuale ed espressivo. Può farsi tutto ciò con uno stato giuridico? Non con lo stato giuridico né con nessuna legge di delega, ma può una legge incoraggiare queste scelte, senza le quali non avremo una scuola seria qual è richiesta dall'esigenza dei giovani e dall'interesse nazionale. Gli insegnanti si possono cambiare solo in questo contesto, oltre che attraverso provvedimenti organici che trasformino gli istituti che li formano e provvedono all'aggiornamento. Non saremo noi a sostenere che, di fronte alle carenze del Governo e dei ceti dominanti, siano maestri e professori a sostenere, insieme coi giovani, le conseguenze della crisi. Certo, li invitiamo a migliorare le loro capacità nono-

stante e contro la burocrazia scolastica e il Governo, ma non ci associamo a chi vuole che paghino col silenzio le inadempienze di chi dirige la scuola gestendone e aggravandone la crisi, lo sfacelo.

* * *

Che si sia costretti a concedere la delega è accettato da tutti o quasi, data l'impossibilità di provvedere coi mezzi legislativi ordinari alla regolamentazione d'una materia così ampia e complessa come quella prevista dal provvedimento. Ciò non toglie che si possa proporre che alcuni punti, più direttamente connessi coi problemi della democrazia, abbiano carattere immediatamente precettivo, come si è fatto in occasione di altre leggi di delega. In generale occorre impedire che il Parlamento conceda al Governo una delega in bianco, da riempirsi con contenuti che potrebbero ribadire la situazione attuale dei rapporti fra gerarchie e personale e fra scuola e ambiente sociale « esterno ».

Il primo punto sul quale fermeremo la nostra attenzione sarà quello che riguarda la posizione normativa e retributiva del personale, la formazione, l'assunzione in servizio, l'aggiornamento.

In primo luogo chiediamo l'affermazione dell'unitarietà della funzione docente. Le proposte governative « necessariamente si muovono nella realtà della situazione scolastica attuale », come dice nella sua relazione il presentatore, l'ex ministro Misasi (anche se aggiunge che « non ignorano la prospettiva della riforma ») e di questa situazione intendono perpetuare la ripartizione del personale in « direttivo, ispettivo e docente », sia per quanto riguarda le funzioni che il titolo richiesto per l'assunzione nei ruoli e il « grado della scuola » (articolo 3), in ciò rischiando di rendere assai nebulosa la prospettiva di un unico livello di preparazione universitaria (articolo 4).

Se la funzione dell'insegnante è unica, ne consegue, sul terreno del rapporto di lavoro, l'affermazione del principio di un unico inquadramento da attuarsi in due fasi: la fase finale si avrà appena il titolo universitario diventerà requisito per l'accesso all'insegnamento (cioè quando i primi maestri laureati entreranno nella scuola), la fase immediata non può essere che la ripartizione in due ruoli: personale per il quale si richiede la laurea e personale per il quale si richiede il diploma.

Per l'assunzione in ruolo il disegno di legge nomina il concorso inteso come il con-

corso tradizionale; infatti si prevede l'eventualità che per l'accertamento previsto dal concorso possa (anche valere l'esame di Stato necessario al conseguimento dell'abilitazione da sostenere al termine di appositi corsi di preparazione » (articolo 4). Restiamo nel campo delle iniziative più varie e contraddittorie come quelle degli ultimi anni: abilitazione tradizionale e abilitazione riservata, abilitazione « didattica », corso abilitante straordinario e ordinario, laurea abilitante, concorso preceduto dall'abilitazione. Il principio da affermare è quello di un criterio unitario che preveda la fase della formazione, quella dell'abilitazione e dell'ingresso al lavoro, quella dell'aggiornamento e della qualificazione: la laurea, il tirocinio (retribuito e a pieno tempo), i corsi d'aggiornamento. Corsi seri, naturalmente, non gli attuali corsi abilitanti che stanno risolvendosi in un'orgia di nozionismo, mnemonismo e pratica autoritaria. È importante che nello stato giuridico si affermi questa posizione, che si decreti la fine del sistema dei concorsi. Non è il caso di ripetere tutto quanto si è venuto scrivendo da tante parti in merito alla riforma del sistema di formazione degli insegnanti come aspetto decisivo d'una riforma della scuola. Perché lo stato giuridico si collochi sulla linea della riforma, è necessario che su questo punto si decida l'eliminazione dei concorsi e si delinei un sistema permanente di formazione professionale conclusiva del corso di studi (non la laurea abilitante se essa deve prolungare il curriculum universitario di un anno). Dev'essere al tempo stesso sistema permanente d'aggiornamento e consentire di compiere l'esperienza dell'arricchimento culturale, del perfezionamento nel campo del metodo di lavoro, del dibattito e della ricerca, anche perché questi metodi, appresi e applicati dal docente mentre si forma o si riqualifica, si trasferiscano non meccanicamente, ma in maniera che tenga conto delle diverse situazioni, nell'insegnamento.

Per l'immediato, si tratta di esaurire rapidamente le varie graduatorie formate in base alle successive leggi e leggine e nelle quali stazionano in permanenza decine di migliaia di professori, di provvedere alla nomina immediata in ruolo anche *ad personam*, d'istituire un meccanismo di aggiornamento periodico degli organici, che faccia corrispondere per quanto possibile ad ogni posto un posto di ruolo.

Al personale non insegnante il disegno di legge riserva un titolo a sé, nel quale si tratta di « aspetti peculiari » dello stato giuridico

(come il Governo e la maggioranza rispettano questa categoria si è visto al momento della approvazione della recente legge sugli aumenti, che si è risolta nell'aumento delle ore di straordinario). Si vuol lasciare questo personale fuori della normativa generale, mentre è necessario considerarlo, con le ovvie differenze di funzione, accanto al personale che insegna.

Per tutto il personale si pone il problema della retribuzione, tutt'altro che risolto coi recenti aumenti dell'indennità. Nella discussione dell'articolo 3 alla Camera nell'estate 1971 il Governo riuscì ad eludere ogni impegno concreto, suscitando l'imbarazzo e le inutili proteste della stessa maggioranza. Il Governo fa riferimento alla legge 831 secondo la quale agli insegnanti spetta una sorta di trattamento preferenziale rispetto agli altri statali e della quale non si è tenuto nessun conto. Non di trattamento preferenziale è il caso di discutere suscitando inutili e dannose diatribe, ma della necessità che le condizioni di lavoro dei maestri e dei professori migliorino in vista d'un impegno culturale e professionale maggiore che ad essi non può essere richiesto se si vuole che la scuola si elevi nel suo tono, che la crisi si attenui, che si avvii un'inversione di tendenza. Cercheremo di essere ancora più espliciti che nel 1971, ma anche allora era chiaro ciò che proponevamo: un impegno completo per tutti gli insegnanti nella scuola e solo nella scuola, e in questo senso a pieno tempo. Nessuno può pensare che sia dar prova di corporativismo chiedere che le condizioni di vita migliorino; il corporativismo è l'atteggiamento di chi crede di difendere meglio le condizioni della propria categoria contrapponendola alle altre, isolandola. Ci sarà poi il pieno tempo (e dovrà essere pieno tempo per tutti) e si potranno allora altri problemi di retribuzione, ma già ora il problema è maturo, tanto più che tutto il personale statale — a parte le scandalose richieste degli alti burocrati — domanda una rivalutazione degli attuali parametri.

Anche la questione dell'orario di lavoro è perciò da rivedere. Se la scuola dev'essere a pieno tempo e in generale a tempo pieno deve essere già da oggi l'impegno di tutti gli insegnanti, non ha senso parlare di « orario obbligatorio di servizio », « maggiore orario previsto in via ordinaria per gli insegnanti a pieno tempo », « eventuali prestazioni straordinarie » e « compensi che saranno dovuti secondo la durata delle prestazioni » (articolo 4). È questo uno dei tanti punti in cui il

disegno di legge ricalca la situazione attuale e dimostra la volontà di non volersene discostare.

* * *

Un secondo gruppo di questioni riguarda la libertà e la democrazia nei rapporti fra le varie componenti della scuola. La richiesta nostra d'abolire la figura del preside e del direttore didattico funzionario, quella del PSI che limitava l'innovazione alle scuole prive di dirigente titolare, furono respinte dalle destre come un attentato all'ordine e alla gerarchia e dalla DC come proposta in definitiva poco consistente dal momento che l'articolo 4 viene a togliere al dirigente scolastico le attuali attribuzioni amministrative e gli articoli successivi gli affiancano dei collaboratori. Ci vuole molta ingenuità, o peggio, per credere che sia possibile limitare seriamente il potere del direttore o del preside finché egli è inamovibile e persino non criticabile, deve rispondere ai « superiori » gerarchici e non a coloro sui quali egli esercita il suo potere, che non scompare e non si attenua con la comparsa di organi di gestione. La questione è del tipo di potere. A rendere questo potere democratico non è sufficiente che al dirigente funzionario sia sostituito un coordinatore dell'attività didattica eletto e riconfermabile per un certo numero di anni dai suoi colleghi, ma è condizione necessaria. Si può introdurre qualunque norma limitativa, ma il direttore, il preside, l'ispettore, se hanno un potere non assegnato democraticamente, esercitano questo potere in modo autoritario. E l'autoritarismo pesa sugli insegnanti e sugli studenti in maniera sempre più grave, come dimostrano innumerevoli episodi, impedisce spesso a chi vuol fare scuola in modo nuovo, stabilendo un contatto operante con i problemi della realtà culturale e sociale, di tentare questa esperienza che è la sola dalla quale può venire per i giovani un aiuto a maturare come personalità moderne e democratiche. Quando segnalammo alcuni casi dei molti che si sarebbero potuti citare per denunciare un clima pesante di repressione in alto nella scuola elementare e secondaria, e tutti riconducibili ad arbitri commessi da dirigenti dei vari livelli, il collega Bardotti si limitò a ironizzare su presunti insegnanti autoritari e di sinistra, ma non spese una parola, né la spesero altri oratori democristiani su questa pratica dell'autoritarismo e della repressione. Fu un fatto grave, che dimostra una freddezza nei confronti dei problemi

della democrazia e dello stesso rispetto dovuto a insegnanti e allievi. Questa pratica autoritaria s'intensifica e si espande, e in genere dimostra come possa essere difficile e pericoloso lavorare per una nuova disciplina, seria, impegnata, per una nuova didattica, una nuova linea di lavoro culturale e civile, per cambiare la scuola. In tutti questi casi, sistematicamente, i direttori didattici, i presidi non hanno esitato a colpire i « reprobi » che si permettevano di disobbedire alle norme perenni del quieto vivere. Lasciamo i dirigenti funzionari e si comporteranno, salvo poche eccezioni, come funzionari, come burocrati, come spegnitori di iniziative e di novità.

Significativo fu l'argomento dei liberali: eleggere il preside o il direttore significa portare le contese politiche nella scuola. È il vecchio tradizionale argomento dei reazionari palesi o mascherati da riformatori: proclamare che nella scuola non deve entrare la politica — e nel caso degli insegnanti che lavorano bene, credendo fino in fondo alla scuola e pagando di persona politica significa la realtà del vivere sociale — perché vi resti la politica che c'è già, e si vuole che il preside stia lì come un carabiniere che vigila sull'ordine, che reprime tutto quanto di nuovo può essere tentato nonostante e contro le gerarchie burocratiche.

Ci opporremo anche alla menzione di un corpo di ispettori « esperti professionali utilizzati per l'accertamento tecnico-didattico, l'aggiornamento e la sperimentazione » (articolo 4) perché non riteniamo che la sperimentazione possa essere « tecnicamente controllata » da questi ispettori. Il controllo sulla sperimentazione non può essere esercitato correttamente se non da coloro che sperimentano, che preparano un progetto, lo elaborano, lo attuano: gli insegnanti individualmente o in maniera collaborativa e interdisciplinare, gli allievi, e tutti coloro — famiglie, enti, associazioni — che in una gestione democratica possono collaborare alle iniziative della scuola. Proporre un controllo, « tecnico » o no, dall'alto, da fuori, significa manifestare sfiducia, e soprattutto timore che la sperimentazione sfugga al controllo, attenti alla *routine*, trovi le sue regole nei fini stessi che si vogliono raggiungere, sia cioè una vera sperimentazione, la sola possibile se si crede alla pienezza del termine e del concetto, autonomamente predisposta, eseguita e sottoposta a verifica.

Il tema dell'autonomia richiede una precisazione. Tutte le posizioni meno arretrate espresse alla Camera dalla Democrazia cristia-

na nel dibattito dell'estate 1971 sottintendevano o esprimevano esplicitamente la concezione d'una scuola autonoma e collegata con la società prima di tutto attraverso la famiglia. Noi siamo contrari all'autonomia così intesa, che sancirebbe in un altro contesto il ruolo della scuola come corpo separato. Ma sosteniamo la necessità che venga riconosciuto e garantito un momento di reale autonomia di iniziativa a ciascuna delle due componenti principali della vita scolastica: gli insegnanti e gli studenti. Chiediamo che gli insegnanti possano tenere assemblee aperte alla presenza di persone « esterne », per discutere e decidere sui temi didattici, culturali, sindacali, politici; chiediamo lo stesso per i giovani; chiediamo che gli insegnanti possano assumere iniziative personali o di gruppo per la definizione e il perfezionamento dei metodi, dei progetti didattici, chiediamo che gli studenti possano discutere, ricercare, sperimentare, organizzarsi. Ma riteniamo che il risultato di queste iniziative autonome non debba essere custodito gelosamente e preservato dalla « contaminazione » col mondo esterno, ma sia da porre a confronto con la realtà anche per successive verifiche e che in questo senso e negli altri che verremo precisando la scuola sia aperta, a partire dalla possibilità che le sue sedi servano alla popolazione, fino al diritto di usare le sue biblioteche, fino alla precisazione delle forme in cui tutta la vita scolastica sia gestita dalle forze sociali insieme con chi vive nella scuola.

La libertà d'insegnamento è affermata al primo punto dell'articolo 4 e subito giustapposta alla menzione del « diritto dei giovani al pieno e libero sviluppo della loro personalità ». La formulazione è apparentemente innocua, sostanzialmente pericolosa. Sappiamo benissimo, per esempio, che numerosi dirigenti scolastici a tutti i livelli considerano attentato alla libertà dei giovani ogni posizione che non si adegui al noto « fondamento e coronamento » catechistico, che non finga ipocritamente di star fuori dalle « contese politiche ». Noi chiediamo anzitutto il rispetto della Costituzione e quindi l'abrogazione delle norme fasciste, e proponiamo di affermare il diritto alla libertà d'insegnamento e d'apprendimento come libertà di ricerca e di espressione. Vogliamo anche noi dare garanzie ai giovani: le garanzie stanno nel rifiuto della scuola ideologica e, in positivo, nell'affermazione d'un rapporto costante fra il contenuto dell'apprendimento e la realtà naturale, umano-sociale, quella che la scuola apparentemente disimpegnata dalla politica e

ideologicamente impegnata nella celebrazione dello *status quo*, impedisce con ogni mezzo.

L'articolo 4 attenua la portata di famigerati strumenti di repressione come il rapporto informativo, la qualifica, il trasferimento di ufficio. Insisteremo per rendere più esplicito il principio dell'abolizione della qualifica e del rapporto informativo e per impedire che l'incompatibilità di permanenza nella sede sia affermata per colpire i non conformisti.

Per quanto riguarda infine gli organi di governo, gli articoli 6, 7, 8, 10, prefigurano un insieme di strutture pletoriche e farraginose: il consiglio d'istituto o di circolo con la sua giunta esecutiva; il collegio dei docenti con alcune filiazioni; i consigli di classe o d'interclasse; il consiglio scolastico provinciale con la giunta esecutiva; il consiglio regionale; il consiglio nazionale (del quale dovrebbero far parte i rappresentanti d'un inesistente consiglio nazionale universitario). Proponremo di semplificare questi organi, d'abolire il consiglio scolastico regionale e di abolire l'attuale consiglio superiore della pubblica istruzione, e soprattutto affermeremo la linea che scaturisce dalla nostra concezione della democrazia nella gestione della scuola com'è realizzabile oggi, e nella prospettiva della gestione sociale.

Nessuna sopravvalutazione da parte nostra del ruolo della famiglia come comunità « educante » primaria nel senso affermato dai colleghi della democrazia cristiana, ma spazio reale perché genitori degli allievi, popolazione dei quartieri, forze organizzate del movimento operaio (e non i « rappresentanti del mondo del lavoro, della produzione e dell'economia » come dice l'articolo 6) e infine gli enti locali e le loro articolazioni periferiche trovino nella scuola uno spazio per dividerne la vita e l'iniziativa, per agire come strumenti di rottura della barriera che impedisce alla dialettica presente nella società di penetrare nell'istituzione scolastica. La democrazia non è qualcosa che derivi automaticamente dalla regolamentazione di organi e istituti ma non è neppure qualcosa che possa vivere ed espandersi sulla base della spontaneità per quanto generosa. Istituti e iniziativa devono integrarsi e sorreggersi a vicenda in un complesso di momenti il cui risultato siano decisioni di tipo e contenuti nuovi. Non temiamo il principio della delega e della rappresentanza, ma non vogliamo che siano alibi per dare una sanzione ufficiale ad uno stato dei fatti che non muta, in particolare al permanere d'un potere centralizzato. Ciò che importa è che possa davvero trovare posto nella vita della scuola

la vita sociale « esterna » e contribuire a mutare la scuola.

Infine, e non è questione marginale, proponremo che il testo unico, da emanare secondo l'articolo 14 entro due anni dalla data d'entrata in vigore della legge, sia formato non coordinando « le norme emanate ai sensi della presente legge con le preesistenti disposizioni sullo stato giuridico del personale », ma eliminando tutte le leggi e le norme che contrastano con lo spirito e le prescrizioni della legge delega e dei decreti delegati. È veramente l'ora che le tracce delle leggi di Gentile e Bottai spariscono dalla scuola italiana.

Il gruppo comunista non è andato, nello stabilire una linea di condotta per il dibattito

in Aula su questo disegno di legge, in cerca dell'originalità ad ogni costo. Quanto noi chiediamo scaturisce da una ricerca alla quale comunisti e non comunisti, insegnanti, uomini di scuola e di cultura, lavoratori sono impegnati da anni. Siamo consapevoli che su questa base si va avanti, si può dare respiro alla scuola, fiducia, anche nella severità, al personale insegnante, si può indicare una via d'uscita dalla crisi generale della nostra istituzione scolastica. Fuori di questo tipo di proposte, non è presuntuoso affermarlo, c'è solo il « barbaro dominio ».

BINI e RAICICH, *Relatori di minoranza.*